

MERCOLEDÌ
15 SETTEMBRE 1993

L'ULTIMA CENA DEL PRETE DI BRANCACCIO CHE VOLEVA

TOGLIERE I RAGAZZINI 'A MALA STRADA

TESTO DI
Lucio Brunelli

ILLUSTRAZIONI DI
Francesco Poroli

Cronaca della giornata in cui venne ucciso
don Pino Puglisi, primo prete vittima della mafia.
Che a maggio sarà beato

Che giornata quel 15 settembre. Sarà che cominciava ad invecchiare - 56 anni - ma non vedeva l'ora di stendersi un po' e riposare nel suo letto. Erano le 20 e 45. Al volante della Uno rossa, acquistata usata, aveva percorso le poche centinaia di metri che separano la parrocchia di san Gaetano dalle case popolari di piazza Anita Garibaldi, modesta abitazione che i genitori avevano avuto in affitto anni addietro dal Comune. Il padre ciabattino, la madre sarta, una vita vissuta tutta lì, borgata Brancaccio, il Bronx di Palermo.

Padre Pino era sceso dalla macchina e stava tirando fuori le chiavi di casa dal borsello. Niente scorte, niente protezione perché lo statuto di "prete antimafia" dai media gli venne riconosciuto dopo. Dopo che l'ammazzarono.

Era il giorno del suo compleanno e fu anche quello della sua morte. Mercoledì 15 settembre 1993. Prete da 33 anni, felice di esserlo. Ne aveva girati di posti, a Palermo e dintorni, ma non gli erano mai

toccati i quartieri bene. Vice parroco a Settecannoli; capellano in un istituto per orfani all'Addura; insegnante di religione all'Istituto professionale Einaudi e al magistrale Santa Macrina; parroco a Godrano dove una faida familiare aveva fatto troppi lutti e gli era riuscito, con tanta pazienza, di riconciliare quelle famiglie; pro-rettore al seminario minore e direttore del Centro diocesano vocazioni...

Si sentiva un prete normale. Faceva il suo dovere: servire Cristo e la Chiesa, condividere i bisogni delle persone che gli venivano affidate. Da tre anni era tornato nel suo quartiere natio. Il cardinale Pappalardo non riusciva a trovare sacerdoti disponibili a sacrificarsi in un postaccio come quello: degrado, mafia, tante rogne e poche soddisfazioni. «Ho accettato per obbedienza e per amore... D'altronde sono fatto così. Appena mi dicono che in quel posto non vuole andare nessuno, avverto immediatamente l'impulso a precipitarmi proprio lì...».

La sua presenza s'era fatta subito sentire. Brancaccio era il regno dei fratelli Graviano ai quali il cognato di Totò Riina, Leoluca Bagarella, >

••••• DON PINO PUGLISI

SARÀ BEATO •••••





rimproverava di pensare troppo a divertirsi con le femmine e di prestare poca attenzione a quel prete rompiscatole. Come avrebbe testimoniato, più tardi, il pentito Tony Calvaruso: «Il Bagarella ne aveva per tutti e li criticava (i fratelli Graviano, ndr) nel senso che c'era questo prete nel loro territorio - che faceva questi discorsi, che faceva le manifestazioni contro la mafia, che prendeva questi bambini cercando di dire loro "non mettetevi con i mafiosi" - e loro praticamente l'avevano ignorato e avevano la testa sempre alle donne».

Si avvicinava all'uscio di casa, padre Pino, e ripensava a tutte le cose che aveva fatto nel giorno del suo compleanno. Al mattino era andato in Comune per chiedere, ancora!, che avessero la bontà di aprire una scuola media a Brancaccio. Convinto, com'era, che l'unica speranza di un futuro diverso per la borgata fosse l'educazione dei ragazzini che altrimenti finivano "a mala strada". «L'evasione scolastica è anche dovuta al fatto che Brancaccio è l'unico quartiere di Palermo in cui non esiste una scuola media. Chi vuole studiare deve sobbarcarsi lunghi spostamenti. Evidentemente questo fa comodo a chi vuole che l'ignoranza continui».

Da tre anni continuava a bussare a tutte le porte degli uffici competenti. A fine luglio era venuto a trovarlo un cronista de *Il Giornale di Sicilia*: i soliti ignoti avevano dato fuoco al portone della parrocchia, bruciato un furgone. Padre Pino ne aveva profittato per parlare della scuola: «Lavoriamo da tre anni ed è una battaglia senza risultati. Nelle anticamere di tutti i sindaci, Lo Vasco, Rizzo, Orobello, di tutti gli assessori, del prefetto, prima Jovine poi Muslo, anche alla Usl, anche nella sala d'aspetto dell'amministratore straordinario della 62, Gaspare Cottone, e in quella del provveditore, Mario Barreca. A chiedere almeno una scuola media, un distretto sociosanitario di base e un po' di verde dove giocare e correre. Risultati, finora nessuno».

Così il giorno del suo compleanno era cominciato con una visita al Comune. Poi era tornato in parrocchia, aveva da celebrare due matrimoni. Nel

pomeriggio i colloqui con le famiglie per la preparazione al battesimo. E poi, ancora, una riunione con i collaboratori, perché la Commissione Antimafia aveva annunciato una visita a Brancaccio il 22 settembre e c'erano molte cose da preparare. Suor Carolina infine lo tampinava da ore, le suore del Centro Padre Nostro - la sua ultima creatura, la più amata - avevano preparato una torta e almeno un minuto aveva dovuto concederle anche a loro.

Era stato inaugurato quello stesso anno, a gennaio, il Centro Padre Nostro. C'era tanto da fare, soprattutto con i minori delle zone più degradate; aveva chiesto aiuto a una congregazione religiosa e alla generosità creativa dei suoi parrocchiani: «Una sera una ragazza ha invitato tutti gli amici in parrocchia, ognuno ha portato un panino e ha versato, per il Centro, i soldi che avrebbe speso per una cena in pizzeria. Arrivarono in 85, ricavato due milioni e mezzo».

Stava per aprire il portoncino della sua palazzina quando Gaspare Spatuzza gli sbarrò la strada e gli prese il borsello. «Padre, questa è una rapina» sussurrò. Padre Puglisi lo guardò. «Me l'aspettavo», disse. E sorrise. Sapeva del rischio che correva. Aveva ricevuto minacce, per telefono e per lettera.

Dei picciotti in moto avevano bloccato Tony, un ragazzo della parrocchia: «Dicci 'o parrinu chinn'havi a fari travagghiari in paci» ("Digli al prete che ci deve lasciare lavorare in pace").

Un giorno aveva trovato le gomme della Uno bucate da un punteruolo.

Un altro giorno s'era presentato in parrocchia con un labbro spaccato e a chi, spaventato, gli chiedeva cosa fosse successo, aveva risposto con un sorriso: «Sarà un herpes». Lo stesso sorriso che rivolgeva ora ai suoi killer.

Salvatore Grigoli estrasse la pistola e gli sparò un colpo alla nuca. Era il suo 46esimo omicidio. Ma fu diverso da tutti gli altri. «Quello che posso dire è che c'era una specie di luce in quel sorriso. Io già ne avevo uccisi parecchi, però non avevo ancora provato nulla del genere. Me lo ricordo sempre quel sorriso, anche se faccio fatica persino a tenermi impressi i volti dei miei parenti».

CENTRO DI
ACCOGLIENZA
PADRE NOSTRO
SEDE



Sia Gaspare Spatuzza sia Salvatore Gregoli furono catturati e processati per omicidio. Entrambi accettarono di collaborare con gli inquirenti indicando nei fratelli Graviano i mandanti. Entrambi confidarono ai cappellani in carcere di aver iniziato un cammino di conversione.

Era la prima volta che la mafia uccideva un prete. Forse pesò una volontà di rappresaglia contro la Chiesa: appena quattro mesi prima, nella valle dei templi ad Agrigento, era risuonato il grido di Giovanni Paolo II: «Convertitevi. Un giorno verrà il Giudizio di Dio». Soprattutto i boss trovarono insopportabile quel piccolo prete che sottraeva potenziali reclute alle cosche e si rifiutava di onorare i codici della mafia.

Che giornata sarà, per padre Puglisi, il 25 maggio 2013! Da lassù, dove riposa in pace, assisterà a una cerimonia di beatificazione senza precedenti nella sua Palermo. Ucciso *in odium fidei* recita il decreto di Benedetto XVI.

Ratzinger è un papa attentissimo alle parole della tradizione e della dottrina cristiana. Per altri santi moderni, come padre Kolbe, giustiziato in un lager nazista, papa Wojtyła aveva introdotto un nuovo attributo: “martiri della carità”, per distinguerli dagli antichi “martiri della fede”, vittime di persecuzioni apertamente anticristiane.

Benedetto XVI ha stabilito invece che anche il parroco di Brancaccio, assassinato da un'organizzazione che spesso si ammanta di simbologie religiose, rientrasse nella schiera dei martiri uccisi “in odio alla fede”. Radicale scomunica della mafia. Ma prima ancora il segno di un rispetto profondo per le motivazioni della testimonianza di padre Puglisi. Odiando quel che il sacerdote era e quel che faceva, i mafiosi odiavano, di fatto, la sua fede. <

NELLE FOTO di queste pagine, alcuni particolari del Centro di accoglienza Padre Nostro di Palermo, quartiere Brancaccio, voluto da padre Puglisi e inaugurato pochi mesi prima del suo assassinio.

IL BEATO SUGLI ALTARI

È ancora da individuare il luogo, a Palermo. Ma sarà all'aperto, per permettere al maggior numero possibile di persone di partecipare alla manifestazione. Perché la beatificazione di don Giuseppe Puglisi, che avverrà il prossimo 25 maggio, deve essere un momento di fede, ma anche di grande testimonianza. Aperta. L'annuncio ufficiale della beatificazione è stato dato dal cardinale del capoluogo siciliano, Paolo Romeo, lo scorso 15 settembre, anniversario (il nono) dell'uccisione del sacerdote. «Ora che la data è stata definitivamente fissata», dice padre Maurizio Francoforte, parroco di Brancaccio, «possiamo finalmente partire con la programmazione delle iniziative. Organizzeremo una serie di incontri e di riflessioni per ripercorrere la storia di padre Puglisi. E riscoprire così cosa ha fatto, e perché, nel corso della sua vita. L'anno prossimo mi auguro anche di essere in una nuova chiesa, nel nuovo spazio che proprio lui aveva più volte chiesto».

LA FONDAZIONE IN TRINCEA

La Fondazione don Giuseppe Puglisi “E se ognuno fa qualcosa” nasce dall'iniziativa di don Mario Golesano, successore di don Puglisi nella comunità parrocchiale di Brancaccio. Grazie all'attività di un cinquantina di volontari, assiste anche a domicilio famiglie in difficoltà, persone senza fissa dimora e, dal 2010, gestisce un servizio di mensa domiciliare. Dal 2004 ha erogato 30 borse di aiuto in favore di famiglie bisognose, 30 borse di solidarietà ad associazioni, parrocchie ed enti non profit in situazione di emergenza e 35 borse di studio per studenti meritevoli. La fondazione organizza concerti di beneficenza, programmi di ricerca e convegni su temi sociali oltre a realizzare progetti di educazione alla legalità e di educazione civica. Ma le sue iniziative vanno anche al di fuori del quartiere: nel 2006 ha promosso l'istituzione del Parlamento Sociale, una rete di 650 associazioni attive nella provincia di Palermo.



L'EREDITÀ DI DON PINO HA CONTAGIATO PALERMO

Una giornata nel Centro Padre Nostro, che padre Puglisi ha "regalato" a Palermo. E tanti incontri che spiegano perché entrare al n. 461 di via Brancaccio è «uno scossone per l'anima»

La prima sensazione, superata la porticina verde, non è quella di essere in uno "spazio fisico", ma in un contenitore di emozioni, dove tutto prende forma guidato da un messaggio: «E se ognuno fa qualcosa...». A guidarci in questo viaggio è Maurizio Artale presidente dell'Associazione Centro Padre Nostro. Il Centro Padre Nostro, ci racconta Maurizio, è stato fondato il 16 luglio del 1991 proprio da "3 P" - così come gli amici amavano chiamarlo, inaugurato ufficialmente nel 1993 e costituitosi giuridicamente in associazione nel 1995. Oggi è una onlus, ma soprattutto è un modello per il Terzo settore ed un punto di riferimento per i palermitani che hanno un "bisogno".

Perché il centro non si è fossilizzato nella semplice celebrazione della memoria del suo fondatore. Ma è diventato una vera e propria rete d'intervento - puntuale e organizzata - a sostegno delle fasce più deboli della popolazione di questa città, minori, famiglie, anziani, una rete fatta di uomini si ma an-

che di strumenti, progetti, iniziative. Dalla storica sede di Brancaccio, quartiere nel quale l'associazione ha mosso i primi passi, la vera sfida è stata quella di mettere radici nelle altre zone calde di Palermo, lottando contro la diffidenza, contro la criminalità diffusa, contro la paura di chi timidamente si avvicinava per chiedere aiuto. Sono nati così i centri di Falsomiele, quartiere della periferia sud di Palermo, un territorio chiamato "il supermarket della droga", ma anche il centro di San Filippo Neri - più comunemente conosciuto alle cronache come "lo Zen" - e il Centro Polivalente Sportivo, il grande sogno di padre Puglisi, costruito in 18 anni su un terreno donato dalle Missionarie dell'Immacolata di padre Kolbe.

UNA PORTA, TANTI SERVIZI

Maurizio Artale è arrivato al Centro Padre Nostro poco dopo la morte di padre Puglisi, per anni ne è stato responsabile ed è presidente dal 2007. Si fa fatica a seguire il suo racconto delle tante storie, delle tante attività e delle migliaia di persone che ruotano attorno a questo mondo. L'attività storica del Centro Padre Nostro è il Servizio sociale familiare, la vera e propria "porta d'ingresso" creata da don Pino come strumento di accoglienza; qui ogni persona viene ascoltata e accompagnata da volontari e professionisti verso i servizi che il Centro offre, dalla consulenza psicologica a quella legale passando per quella psico-sociale, per l'intervento socio-assistenziale, l'inserimento lavorativo, il bisogno alimentare fino al disbrigo pratiche.

L'altro simbolo dell'associazione di Brancaccio è l'attività con i minori. Maurizio Artale spiega come uno dei dati più allarmanti dei quartieri a rischio in cui opera il Centro sia l'elevato tasso di delinquenza minorile accompagnato naturalmente dall'evasione scolastica, «motivo per cui grazie all'intervento integrato svolto con la scuola e i Servizi sociali territoriali lavoriamo attivamente per garantire ai minori drop-out l'ottenimento di titoli di studio, orientando le loro scelte formative, permettendo loro di acquisire competenze professionali senza dimenticare l'animazione, l'aggregazione sociale, la socializzazione e soprattutto l'educazione alla legalità», spiega Artale. Oltre ai minori vengono assistiti gli anziani, che all'interno del centro aggregativo ritrovano un loro spazio di comunità, e gli ex detenuti.

Il Centro Padre Nostro, che attraverso Artale presiede la "Conferenza regionale volontariato e giustizia", segue da tempo soggetti con procedimenti penali in corso, proponendo come misura alternativa alla pena l'impegno dentro le strutture. Sarà forse troppo matematico, ma il Centro Padre Nostro si racconta anche grazie ai suoi numeri: 19 anni di attività, 17 gemellaggi, più di 30 partner stabili, oltre 100 progetti portati a termine, 780 fascicoli raccolti in archivio, oltre 1900 bambini coinvolti, più di mille famiglie assistite, mille persone tra volontari e professionisti hanno garantito negli anni il loro sostegno, un grande sogno di giustizia ed uguaglianza ormai realizzato. «Ma c'è ancora tantissimo da fare», smitizza Artale, «e se ognuno fa qualcosa...»

[Elisa Furnari]